

Della stessa autrice

Non lasciarmi andare

Tienimi con te

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque analogia con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistenti, è casuale.

Titolo originale: *The Coincidence of Callie & Kayden*

Copyright © 2013 by Jessica Sorensen

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Daniela Di Falco

Prima edizione: gennaio 2014

© 2014 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6040-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel gennaio 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Jessica Sorensen

Con te sarà diverso

La trilogia delle coincidenze



Newton Compton editori

Per tutti coloro che non si sono salvati

Prologo

Callie

La vita è tutta questione di fortuna: ci vuole fortuna per avere una buona mano a poker o semplicemente per trovarsi nel posto giusto al momento giusto. Ad alcuni la fortuna arriva sotto forma di una mano tesa, di una seconda opportunità, di una via di scampo. Ci sono persone però a cui, per loro scelta o per pura coincidenza, la fortuna non viene offerta su un vassoio d'argento, persone che finiscono nel posto sbagliato al momento sbagliato, che non si salvano.

«Callie, mi stai ascoltando?», mi chiede mamma mentre parcheggia la macchina nel vialetto di ingresso.

Non rispondo, osservo le foglie volteggiare in aria nel cortile, sul tetto della macchina, ovunque le porti il vento. Non hanno controllo sul percorso della loro vita. Provo il desiderio di saltare fuori, afferrarle tutte e stringerle tra le mani, ma questo vorrebbe dire scendere dalla macchina.

«Che ti prende stasera?», mi chiede bruscamente mamma mentre controlla i messaggi sul cellulare. «Vai a chiamare tuo fratello».

Distolgo lo sguardo dalle foglie e lo punto su di lei. «Ti prego, mamma, non chiedermi di farlo». Mi aggrappo alla maniglia dello sportello con la mano sudata e mi sale un groppo alla gola. «Non puoi andare tu a chiamarlo?»

«Non ho alcuna voglia di intrufolarmi in una festa di

ragazzi delle superiori, e non sono certo dell'umore giusto per ascoltare le chiacchiere di Maci sulla borsa di studio ottenuta da Kayden», replica mamma, invitandomi a scendere con un cenno della sua curatissima mano. «E ora vai da tuo fratello e digli che deve venire a casa».

Con aria rassegnata, apro lo sportello e mi avvio lungo il vialetto di ghiaia verso la villa a due piani, con le persiane verdi e il tetto spiovente. «Altri due giorni, altri due giorni», ripeto sottovoce con i pugni serrati, sgusciando in mezzo ai veicoli parcheggiati. «Altri due giorni soltanto e sarò al college, e niente di tutto questo avrà importanza».

Le finestre illuminate risaltano sullo sfondo grigio del cielo; uno striscione con su scritto "Congratulazioni" è appeso sopra l'ingresso del portico decorato di palloncini.

Agli Owens piace sempre dare spettacolo, per qualsiasi ragione: compleanni, festività, diplomi. Sembrano la famiglia perfetta, ma io non credo nella perfezione.

Hanno organizzato questa festa per festeggiare il diploma dell'ultimogenito Kayden e la sua borsa di studio per l'università del Wyoming ottenuta grazie al football. Non ho nulla contro gli Owens. Di tanto in tanto invitano la mia famiglia a cena e noi ricambiamo ospitandoli ai barbecue a casa nostra. È solo che le feste non mi piacciono, né sono stata mai ben accetta a una di esse, almeno a partire dalla prima media.

Mi avvicino al portico ed ecco Daisy McMillian uscire dalla casa con passo rilassato e un bicchiere in mano. I ricci biondi splendono alla luce delle lampade, e appena i suoi occhi si posano su di me un sorriso malizioso le increspa le labbra.

Evito le scale e cambio bruscamente direzione prima

che mi insulti. Il sole sta calando sotto la linea delle montagne che racchiudono la città e le stelle brillano nel cielo come lucciole. Senza le luci del portico è difficile vedere dove metto i piedi: inciampo in qualcosa di duro e finisco sulla ghiaia attutendo l'impatto con i palmi aperti. Le ferite fisiche si sopportano facilmente e mi rialzo senza esitazione.

Mi pulisco le mani graffiate dal pietrisco mentre giro l'angolo ed entro nel cortile sul retro.

«Non me ne frega niente di cosa stavi cercando di fare», una voce maschile fende l'oscurità. «Sei un disastro. Un fallito di merda».

Mi fermo sul bordo del prato. Vicino alla dépendance in mattoni adiacente alla recinzione, due figure si stagliano in un fioco alone di luce. Una è più alta e tiene la testa china, le spalle larghe incurvate. L'altra ha lo stomaco ingrossato e una calvizie incipiente, e tiene i pugni sollevati e pronti a colpire. Sbirciando nell'oscurità, riconosco nell'uomo più basso il signor Owens mentre l'altro è Kayden, suo figlio. Davvero insolita come situazione, perché Kayden a scuola è molto sicuro di sé e non è mai stato preso di mira dai soliti bulli.

«Mi dispiace», farfuglia Kayden con voce tremante, stringendosi le mani sul petto. «È stato un incidente, signore. Non lo farò più».

Lancio un'occhiata alla porta aperta sul retro: all'interno le luci sono accese, la musica suona a tutto volume e la gente balla, ride, chiacchiera. I bicchieri tintinnano nell'aria carica di tensione sessuale. Evito con cura posti del genere, perché mi fanno mancare il respiro. Mi sposto verso i gradini con passo incerto, sperando di passare inosservata in mezzo alla calca, trovare mio fratello e andarmene il prima possibile da quella cavolo di festa.

«E non provare a dirmi che è stato un incidente!». La voce si alza, furente di una rabbia incomprensibile. Sento uno schianto improvviso e poi uno scricchiolio, come di ossa che si spezzano. Mi giro di scatto, appena in tempo per vedere il pugno del signor Owens centrare Kayden in piena faccia. Quello scricchiolio mi fa rivoltare lo stomaco. Lo colpisce ancora e ancora, non si ferma neanche quando Kayden si accartocchia al suolo. «I bugiardi vanno puniti, Kayden».

Aspetto che Kayden si alzi, ma resta immobile, e non si preoccupa nemmeno di ripararsi il viso con le braccia. Suo padre continua a infierire su di lui, un calcio nello stomaco, uno in faccia, con violenza sempre maggiore e senza dare segni di voler smettere.

Reagisco senza riflettere, il desiderio di salvarlo talmente bruciante da spazzare via ogni titubanza.

Mi lancia di corsa attraverso il prato e le foglie portate dal vento con un'unica idea in testa: porre fine a quello strazio. Una volta che li ho raggiunti, noto che la situazione è più grave di quanto avessi immaginato e il coraggio mi viene meno.

Le nocche del signor Owens sono lacerate e gocciolano sangue sul cemento davanti alla dépendance. Kayden è a terra, sulla guancia ha uno squarcio profondo come una fessura nella corteccia di un albero. Ha un occhio chiuso e tumefatto, il labbro spaccato, la pelle imbrattata di sangue.

Socchiude gli occhi su di me e io mi affretto subito a indicare un punto alle mie spalle. «In cucina c'è qualcuno che la sta cercando», dico al signor Owens, grata che per una volta la mia voce si mantenga salda. «Avevano bisogno di aiuto per... non ricordo cosa».

Mi ritraggo davanti al suo sguardo fisso e penetrante, nel

quale leggo un misto di rabbia e di impotenza, come se fosse succube della propria furia. «E tu chi diavolo sei?»

«Callie Lawrence», rispondo tranquillamente. Ha l'alito che puzza di alcol.

Lo sguardo del signor Owens si sposta dalle mie scarpe consumate alla pesante giacca nera con le fibbie e infine si posa sui capelli che mi sfiorano il mento. Sembro una senzatetto, ma è quel che voglio: passare inosservata. «Ah, sì, sei la figlia dell'allenatore Lawrence. Non ti avevo riconosciuta con questa poca luce». Abbassa lo sguardo sulle nocche insanguinate e poi lo punta di nuovo su di me. «Ascolta, Callie, non era mia intenzione. È stato un incidente».

Non so mai come comportarmi quando mi sento presata, così resto immobile, ascoltando il cuore che mi batte forte nel petto. «Ok».

«Vado a lavarmi», borbotta. Mi trafigge di nuovo con lo sguardo per un breve momento, poi si avvia con passo pesante verso la porta sul retro tenendo la mano ferita dietro la schiena.

Mi concentro su Kayden, riuscendo finalmente a liberare un sospiro che mi era rimasto intrappolato in gola. «Tutto a posto?».

Si copre l'occhio gonfio con una mano, fissa le scarpe, porta l'altra mano al petto: sembra vulnerabile, fragile, confuso. Per un istante, mi immagino al suo posto, a terra, ma con lividi e ferite interiori e invisibili.

«Sto bene». Mi risponde con voce aspra e sgarbata, così penso sia meglio avviarmi verso casa, pronta a levare le tende.

«Perché l'hai fatto?»», mi grida dietro nel buio.

Mi fermo sul bordo del prato e mi volto a incontrare il suo sguardo. «Ho fatto quel che avrebbe fatto chiunque».

«No, non è vero», dice accigliandosi.

Io e Kayden siamo andati a scuola insieme fin dall'asilo. Purtroppo, questa è la conversazione più lunga che abbiamo avuto da quando, più o meno in prima media, mi hanno bollata come la sfigata della classe. A metà anno scolastico, mi sono presentata a scuola con i capelli tagliati e ingolfata in indumenti di qualche taglia di troppo. Da allora, ho perso tutti i miei amici. Quando le nostre famiglie cenano insieme Kayden fa finta di non conoscermi.

«Hai fatto quel che quasi nessuno avrebbe fatto». Si rialza a fatica, torreggiando su di me via via che allunga le gambe. È il classico tipo di cui si infatuano le ragazze, di cui mi sono infatuata anche io, quando ancora non vedevo l'altro sesso come una minaccia. Ha i capelli castani arruffati; il volto, di solito perfetto, è una maschera insanguinata; solo uno dei suoi occhi verde smeraldo è visibile. «Non capisco perché l'hai fatto».

Mi gratto la fronte, un gesto abituale dettato dal nervosismo che mi attanaglia ogni volta che mi sento messa a nudo. «Be', non potevo semplicemente girare i tacchi e andarmene. Non me lo sarei mai perdonato».

Le luci della casa evidenziano la gravità delle sue ferite e il sangue che gli imbratta la camicia. «Non devi farne parola con nessuno, ok? Aveva bevuto e... sta attraversando un brutto momento. Stasera era fuori di sé».

Mi mordo le labbra, incerta se credergli o no. «Forse dovresti dirlo a qualcuno... tua madre, per esempio».

Mi guarda come se fossi una stupida ragazzina. «Non c'è nulla da dire».

Osservo il suo viso tumefatto, i lineamenti bellissimi ma alterati. «D'accordo, se è questo che vuoi».

«È questo che voglio», ripete in tono sostenuto. «Cal-

lie... ti chiami Callie, vero? Mi faresti un favore?», mi dice mentre mi avvio verso casa.

Gli lancio un'occhiata voltandomi appena. «Certo. Cosa?»

«Nel bagno al pianterreno c'è un kit di pronto soccorso, e nel freezer ci dev'essere del ghiaccio. Me li porteresti? Non voglio entrare in casa in queste condizioni».

Ho un disperato bisogno di andarmene da lì, ma la nota implorante nella sua voce è più che convincente. «Sì, ok». Lo lascio vicino alla dépendance ed entro nell'atmosfera affollata e irrespirabile della casa. Stringo i gomiti al corpo sperando che nessuno mi tocchi e mi addentro nella calca.

Maci Owens, la madre di Kayden, sta chiacchierando con altre mamme intorno al tavolo. Mi fa un cenno di saluto, accompagnato da un tintinnio di bracciali in oro e argento. «Oh, Callie, mamma è qui con te, tesoro?», mi chiede, biascicando un po'. Davanti a lei c'è una bottiglia di vino vuota.

«È fuori in macchina», grido sopra la musica. Qualcuno mi urta la spalla e mi irrigidisco istintivamente. «Era al telefono con papà e mi ha mandato a recuperare mio fratello. L'ha visto da qualche parte?»

«No, tesoro, mi spiace. C'è talmente tanta gente qui», aggiunge facendo svolazzare la mano intorno a sé.

«Ok, nessun problema, vado a cercarlo». Allontanandomi, mi chiedo se abbia visto suo marito e chiedo spiegazioni sulla mano ferita.

Trovo mio fratello Jackson seduto sul divano nel soggiorno, intento a chiacchierare con il suo migliore amico, Caleb Miller. Mi immobilizzo sulla soglia, appena fuori dal loro campo visivo. Continuano a ridere, a parlare e a bere birra come se niente fosse. Detesto mio fratello

perché sta ridendo, perché è qui, perché mi costringe ad andare da lui a dirgli che mamma lo aspetta fuori in macchina.

Faccio per avviarmi, ma i piedi non vogliono saperne di muoversi. So che devo vincere le mie resistenze, ma alcuni ragazzi hanno monopolizzato gli angoli della stanza e altri stanno ballando al centro della sala e questo mi blocca. *Non riesco a respirare. Non riesco a respirare. Muovi i piedi, muovili.*

Qualcuno mi investe entrando di corsa e quasi mi getta a terra.

«Scusa», dice con voce cupa.

Mi afferro alla cornice della porta, riscuotendomi dal mio stato di trance. E poi mi sto già affrettando lungo il corridoio, senza badare a chi mi abbia investita: ho bisogno di uscire di lì, di respirare.

Dopo aver preso il kit di pronto soccorso dall'armadietto e il ghiaccio dal freezer, ripercorro il lungo tragitto fino alla porta sul retro. Kayden non è più lì fuori, ma vedo filtrare la luce dalle finestre della *dépendance*.

Spingo la porta con esitazione e infilo la testa nel locale fiocamente illuminato. «Ehi».

Kayden spunta fuori dalla stanza in fondo; si è tolto la camicia e si preme sul viso un asciugamano sporco di sangue. «Ehi, hai preso tutto?».

Entro e mi richiudo la porta alle spalle. Gli allungo il kit e il ghiaccio con la testa girata dall'altra parte, per evitare di guardarlo. Il torace nudo e i jeans calati sui fianchi aumentano il mio disagio.

«Non mordo, Callie», dice con aria indifferente mentre prende gli oggetti dalle mie mani. «Non c'è bisogno che fissi il muro».

Costringo i miei occhi a guardarlo e poi non riesco più a

staccarli dalle numerose cicatrici che gli segnano il petto e lo stomaco. I solchi verticali che corrono lungo gli avambracci sono i più inquietanti, spessi e frastagliati come se qualcuno li avesse tracciati con un rasoio. Vorrei passarci sopra le dita e rimuovere il dolore e i ricordi legati a essi.

D'un tratto consapevole della propria nudità, Kayden si affretta a coprirsi con l'asciugamano. Intravedo un lampo d'imbarazzo nell'occhio sano. Ci fissiamo per un istante, una frazione di secondo che mi sembra allungarsi all'infinito.

Sbatte le palpebre e si preme l'impacco di ghiaccio sull'occhio tumefatto mentre armeggia con il kit sul ripiano del tavolo, ma dopo un po' ritira la mano. Gli tremano le dita, ha tutte le nocche escoriate. «Ti dispiace tirare fuori le garze?».

Annaspo intorno alla chiusura a scatto e riesco a spezzarmi un'unghia a sangue. «Forse ci vorranno dei punti per quel taglio sotto l'occhio. Non ha un bell'aspetto».

Si tampona la ferita con l'asciugamano, sussultando di dolore. «Si rimarginerà. Devo solo pulirlo e bendarlo».

L'acqua bollente scorre sul mio corpo, lasciando sulla pelle vesciche e chiazze rosse. Voglio solo sentirmi di nuovo pulita. Prendo l'asciugamano umido dalle sue mani, attenta a non sfiorarle, e mi sporgo a esaminare il taglio, talmente profondo da lasciar intravedere il tessuto muscolare.

«Hai proprio bisogno di punti». Mi succhio il dito che ha ripreso a sanguinare. «O ti resterà la cicatrice».

Stira le labbra in un sorriso mesto. «Riesco a gestire le cicatrici, specialmente quelle esterne».

Capisco cosa voglia dire, dal profondo del cuore. «Penso che dovresti dire a tua madre di portarti da un dottore e poi raccontarle cosa è accaduto».

Comincia a srotolare una piccola porzione di garza, ma gli sfugge dalle dita e finisce sul pavimento. «Non succederà mai, e anche se succedesse non avrebbe importanza. Niente di tutto questo ha importanza».

Raccolgo la garza, ne strappo una parte e prendo il cerotto dal kit. Poi, scacciando dalla mente tutti i pensieri che di solito mi terrorizzano, avvicino le dita alla sua guancia. Kayden rimane immobile, la mano dolorante posata sul torace, mentre io gli sistemo la benda sulla ferita. Tiene gli occhi fissi su di me, corruga la fronte e trattiene quasi il respiro mentre applico il cerotto.

Mi tiro indietro con un sospiro di sollievo. È la prima persona che tocco al di fuori della mia famiglia da sei anni a questa parte. «Mi permetto di insistere sui punti».

Chiude il kit e pulisce una goccia di sangue caduta sul coperchio. «Hai visto mio padre dentro casa?»

«No». Il cellulare che ho in tasca mi segnala l'arrivo di un SMS. «Devo andare. Mia madre mi sta aspettando in macchina. Sicuro di star bene?»

«Sto bene». Prende l'asciugamano senza guardarmi negli occhi e si avvia nella stanza sul retro. «Ci vediamo in giro, immagino».

No, non credo. «Sì, penso anch'io», rispondo infilando il cellulare in tasca.

«Grazie», si affretta ad aggiungere.

Mi fermo con la mano sulla maniglia. Mi sento male all'idea di lasciarlo, ma sono troppo vigliacca per restare. «Per cosa?».

Medita sulla risposta per un'eternità e alla fine sospira: «Per avermi portato il kit di pronto soccorso e il ghiaccio».

«Figurati». Esco dalla porta con un macigno sul cuore, già gravato da un altro segreto.

Appena mi incammino sul vialetto di ghiaia, il cellulare mi squilla nella tasca. «Sto arrivando», rispondo.

«Tuo fratello è qui fuori, ha bisogno di andare a casa. Fra otto ore dovrà essere all'aeroporto». Il tono di mia madre tradisce una nota d'ansia.

Affretto il passo. «Scusa, ho perso tempo... ma sei stata tu a mandarmi in casa a chiamarlo».

«Be', ha risposto al mio messaggio. Su, sbrigati», mi sollecita. «Deve riposare un po'».

«Sarò lì fra trenta secondi, mamma». Chiudo la comunicazione proprio mentre raggiungo il cortile sul davanti della casa.

Daisy, la ragazza di Kayden, è sotto il portico, intenta a mangiare una fetta di torta chiacchierando amabilmente con Caleb Miller. Lo stomaco mi si contrae all'istante e mi ritiro fra le ombre degli alberi, sperando che non mi vedano.

«Oh, mio Dio, quella non è Callie Lawrence?», dice Daisy, riparandosi gli occhi dalla luce mentre sbircia nella mia direzione.

«Cosa cavolo ci fai qui? Non sarai mica come quei tipi che bazzicano i cimiteri o roba simile?».

Accelero il passo, gli occhi puntati rigorosamente a terra... e inciampo su una grossa pietra. *Un piede davanti all'altro.*

«Oppure stai scappando via dalla mia fetta di torta?», mi grida dietro sarcastica. «Quale delle due, Callie? Andiamo, non vuoi dirmelo?»

«Piantala», sogghigna Caleb appoggiandosi alla ringhiera, gli occhi neri come la notte. «Sono sicuro che Callie ha le sue ragioni per scappare».

L'allusione maligna ottiene l'effetto voluto: scappo via nell'oscurità del viale, inseguita dalle loro risate.

«Ma che problema hai?», chiede mio fratello appena salto in macchina sbattendo lo sportello. Ansimante, mi allaccio la cintura di sicurezza e mi sistemo i capelli spettinati. «Perché stavi correndo?»

«Mamma ha detto di sbrigarmi», rispondo senza alzare lo sguardo.

«A volte mi meraviglio di te, Callie». Si liscia i capelli castani e si abbandona contro lo schienale del sedile. «Sembra che tu faccia di tutto perché la gente pensi che sei strana».

«Io non sono un ventiquattrenne che si gingilla a una festa di liceali», gli ricordo.

Mamma mi guarda con aria di disapprovazione. «Callie, non cominciare. Sai bene che il signor Owens ha invitato sia te che tuo fratello a quella festa».

La mia mente torna a Kayden e al suo viso pesto. Mi sento un mostro ad averlo lasciato solo e sto per raccontare a mamma cosa è appena successo, ma poi i miei occhi si posano su Daisy e Caleb che guardano nella nostra direzione: a volte i segreti è meglio portarli nella tomba, ricordo a me stessa. Inoltre, mia madre non ha mai amato ascoltare cose spiacevoli.

«Ho solo ventitré anni. Mi manca ancora un mese per compierne ventiquattro». Mio fratello interrompe i miei pensieri. «E non sono più alle superiori, quindi chiudi il becco».

«So quanti anni hai», ribatto. «E anche io non sono più alle superiori».

«Non c'è bisogno di esserne così felice», commenta mamma con una smorfia, mentre gira il volante per immettersi sulla strada principale. Socchiude gli occhi nocciola per frenare le lacrime. «Sentiremo la tua mancanza e vorrei che considerassi ancora l'idea di aspetta-

re l'autunno prima di partire per il college. Laramie è a quasi sei ore da qui, tesoro. Sarà dura pensarti così lontana».

Fisso la strada che si allunga in mezzo agli alberi e oltre le colline. «Mi spiace, mamma, ormai mi sono iscritta. E poi è inutile che aspetti qui tutta l'estate solo per starmene seduta con le mani in mano nella mia stanza».

«Potresti sempre trovarti un lavoro», suggerisce. «Come fa tuo fratello ogni estate. Così puoi passare un po' di tempo con lui e Caleb, che verrà a stare da noi».

Ogni muscolo del mio corpo si contrae e devo spingere a forza l'ossigeno dentro i polmoni. «Scusa, mamma, ma mi sento pronta ad andare a vivere da sola».

Più che pronta. Sono stufa delle occhiate tristi che mi rivolge perché non capisce nulla di quel che faccio. Sono stanca di soffocare l'impulso di raccontarle cosa è successo, sapendo che non posso farlo. Sono pronta a vivere da sola, lontano dagli incubi che infestano la mia stanza, la mia vita, il mio mondo.

Capitolo 1

N°4: Indossa una maglietta colorata

4 mesi dopo...

Callie

Spesso mi chiedo cosa sia a spingere le persone ad agire. Se è un istinto che viene inculcato nelle loro menti alla nascita o se lo apprendono nel corso della vita. Forse è addirittura imposto da circostanze che sfuggono al nostro controllo. Qualcuno ha il controllo della propria vita o siamo tutti inermi e indifesi?

«Dio, oggi sembra di essere nella “città degli imbrattati”», commenta Seth, arricciando il naso davanti agli sciami di matricole che stanno invadendo il cortile del campus. Poi mi passa la mano davanti agli occhi, dicendo: «Pronta? Ci sei?».

Allontano i miei pensieri con un battito di palpebre. «Fai meno il presuntuoso», lo riprendo scherzosamente. «Solo perché abbiamo deciso di frequentare il semestre estivo e sappiamo già orientarci all'interno del campus, questo non ci rende migliori di loro».

«Be', in effetti...», replica, roteando gli occhi nocciola. «Diciamo che noi siamo matricole più alte in grado».

Continuo a sorseggiare il mio caffelatte soffocando un sorriso. «Sai bene che non esistono matricole più alte in grado».

Sospira, si arruffa i riccioli biondi – così biondi che pare si sia fatto fare i colpi di sole in un salone di bellezza, mentre in realtà sono naturali. «Sì, lo so. E vale specialmente per gente come me e te. Noi siamo le pecore nere».

«Ce ne sono parecchie di pecore nere, oltre a noi due». Mi riparo gli occhi dal sole con la mano. «E ho smorzato i toni cupi. Oggi ho messo addirittura la maglietta rossa, come indicato nella lista».

Un sorriso gli guizza sulle labbra. «Staresti ancora meglio se ti sciogliessi i capelli, invece di nasconderli sempre in quella coda di cavallo».

«Un passo alla volta. È già stato abbastanza difficile lasciarli crescere. Mi fa sentire strana. E poi non vale, perché deve essere ancora aggiunto alla lista».

«Bene, provvederò subito appena rientro nella mia stanza».

Io e Seth abbiamo una lista di cose da fare, anche se ci spaventano, ci disgustano o ci riteniamo incapaci di portarle a termine. Se è sulla lista, dobbiamo farlo, e depennare una voce almeno una volta a settimana. Lo facciamo da quando ci siamo confidati a vicenda i nostri segreti più intimi, chiusi a chiave nella mia stanza, la prima volta che io abbia davvero condiviso qualcosa con un essere umano.

«E porti ancora quell'orrenda felpa con cappuccio», continua, strattonando il bordo della mia giacca grigia ormai sbiadita. «Pensavo che ne avessimo già parlato. Sei stupenda e non hai bisogno di nasconderti. Per di più, qui fuori ci saranno almeno ottanta gradi».

Mi stringo nella giacca con evidente disagio. «Cambiamo argomento, per favore».

Mi prende sottobraccio e si appoggia di peso alla mia spalla, facendomi sbandare verso il bordo del marciapiede

de affollato. «D'accordo, ma un giorno pianificheremo insieme una trasformazione totale, e io sarò l'unico supervisore».

«Vedremo», dico con un sospiro.

Ho conosciuto Seth il primo giorno all'università del Wyoming, durante il corso propedeutico di Analisi. La nostra incapacità di comprendere i numeri è stata un ottimo argomento per avviare la conversazione e da allora la nostra amicizia ha continuato a crescere. Seth è l'unico amico che abbia avuto dalla prima media, oltre a una breve parentesi di frequentazione con una ragazza nuova della scuola che non conosceva ancora la "Callie anoressica e adoratrice del diavolo", come mi chiamavano tutti gli altri.

Seth si ferma di colpo e mi si para davanti. Indossa una maglietta grigia e un paio di jeans neri attillati. Ha i capelli elegantemente arruffati e le sue ciglia lunghe farebbero invidia a ogni ragazza.

«Devo aggiungere un'ultima cosa». Mi sfiora l'angolo dell'occhio con la punta del dito. «Preferisco di gran lunga l'eyeliner marrone scuro a quello nero».

«Ehi, ho la tua approvazione». Mi premo la mano sul cuore con espressione teatrale. «Non immagini quanto ne sia sollevata. È da stamattina che mi tormento al pensiero».

Mi fa una boccaccia e lascia correre lo sguardo sulla mia maglietta rossa che sfiora la cintura dei jeans. «Stai andando alla grande in tutti i settori, vorrei solo che almeno per una volta indossassi un vestito o un paio di shorts che mettano in mostra le tue belle gambe».

Il mio sorriso frana rovinosamente insieme al mio umore. «Seth, tu sai perché... voglio dire, tu sai... non riesco...».

«Lo so. Sto solo cercando di essere incoraggiante».

«Lo so ed è per questo che ti voglio bene». In realtà, gli voglio bene per qualcosa di più di questo. Gli voglio bene perché è la prima persona con cui mi sento sufficientemente a mio agio per raccontargli i miei segreti; ma forse è perché Seth capisce cosa si prova a essere feriti dentro e fuori.

«Sei molto più felice di quando ti ho conosciuta». Mi sistema la frangia dietro l'orecchio. «Vorrei che potessi sentirti così con tutti, Callie, che la smettessi di nasconderti. È un peccato che nessuno possa vedere quanto sei splendida».

«Vale anche per te». Seth si nasconde quanto me.

Mi sfilava di mano la tazza vuota e la butta nel bidone vicino a una delle panchine. «Che ne dici? Ci intrufoliamo in una delle visite guidate e spiazziamo la guida?»

«Tu sì che sai come farmi felice», rispondo con un gran sorriso, suscitando la sua ilarità.

Ci avviamo lungo il marciapiede all'ombra degli alberi in direzione della sede centrale, un edificio a più piani con il tetto spiovente. La facciata di mattoni segnata dal tempo gli dà un'aria vetusta, come se appartenesse a un'altra epoca. L'erba del cortile triangolare sul quale affacciano tutti gli edifici è solcata da un dedalo di sentieri di cemento. È un bel posto dove frequentare l'università, pieno di alberi e di spazi aperti, ma ci vuole un po' per farci l'abitudine.

C'è confusione nell'aria mentre studenti e genitori tentano di orientarsi. Nel caos generale sento un vago: «At-tenta!».

Alzo la testa di scatto, appena in tempo per vedere un ragazzo correre nella mia direzione con le braccia in alto, pronto ad afferrare al volo un pallone. Mi investe

in pieno e cado sbattendo violentemente la testa e un gomito e ritrovandomi lunga distesa sul marciapiede. Una fitta lancinante si diffonde nel braccio e mi mozza il respiro.

«Levati», riesco a dire, dimenandomi per scrollarmelo di dosso. Schiacciata sotto il peso e il calore del suo corpo, mi sento soffocare. «Levati subito!».

«Sono mortificato». Rotola su un lato e si rialza in fretta. «Non ti avevo vista».

Sbatto le palpebre per allontanare i puntini luminosi che ancora mi oscurano la vista e pian piano metto a fuoco il suo viso: capelli castani lunghi sulle orecchie, occhi intensi verde smeraldo e un sorriso che farebbe sciogliere il cuore di ogni ragazza. «Kayden?».

Aggrotta la fronte. «Ci conosciamo?». Ha una piccola cicatrice sotto l'occhio destro e mi chiedo se sia il segno rimastogli da quella notte.

Avverto una punta di delusione all'idea che non si ricordi di me. Mi rialzo in piedi e strofino via erba e polvere dalle maniche. «Mmm, no, scusa. Ti ho scambiato per qualcun altro».

«Ma hai detto il nome giusto». C'è una nota di dubbio nella sua voce mentre raccoglie il pallone nell'erba. «Aspetta, ci conosciamo, non è così?»

«Scusami tanto se ti ho intralciato la strada». Afferro la mano di Seth e lo trascino verso il portone d'ingresso, sormontato da uno striscione con su scritto "Benvenuti".

Quando arriviamo nel corridoio, vicino alle teche in vetro, lascio andare Seth e mi appoggio contro il muro di mattoni a riprendere fiato. «Era Kayden Owens».

«Ah». Getta un'occhiata verso il portone, dal quale gli studenti entrano a frotte. «*Quel* Kayden Owens? Quello che hai salvato?»

«Non l'ho salvato», preciso. «Sono solo intervenuta». «E hai interrotto una situazione che stava per prendere una brutta piega».

«Chiunque avrebbe fatto la stessa cosa».

Faccio per avviarmi lungo il corridoio, ma Seth mi trattiene per un gomito. «No, un sacco di gente se ne sarebbe fregata. È un fatto assodato che quasi tutti girano la testa dall'altra parte quando vedono qualcosa di spiacevole. Lo so per esperienza personale».

Mi fa male al cuore pensare a quel che ha passato. «Mi dispiace».

«Non ti devi dispiacere, Callie», sospira tristemente. «Anche tu hai una brutta storia alle spalle».

Percorriamo lo stretto corridoio fino a un atrio con un tavolo ingombro di volantini e opuscoli. Ci sono ragazzi in fila, spaventati ed eccitati allo stesso tempo, intenti a consultare gli orari, a parlare con i genitori.

«Non ti ha nemmeno riconosciuta», osserva Seth mentre si fa largo nella calca per raggiungere il principio della fila e prendere un volantino rosa.

«Oh, non è certo la prima volta». Faccio segno di no quando mi offre un biscotto dal piatto sul tavolo.

«Be', ora dovrebbe riconoscerti». Spolvera via lo zucchero a velo dal biscotto e ne stacca l'angolo con un morso. Le briciole gli cadono dalle labbra mentre mastica. «Gli hai salvato il culo».

«Non è poi una faccenda così seria», dico, anche se provo una fitta al cuore. «E ora possiamo parlare di qualcos'altro?»

«Temo proprio che lo sia, invece», sospira notando il mio cipiglio. «Ok, terrò la bocca chiusa. Dài, andiamo a cercare una guida turistica da torturare».

Kayden

C'è un incubo che mi ossessiona ogni maledetta notte da quattro mesi a questa parte. Sono raggomitolato a terra vicino alla dépendance e mio padre mi sta pestando a sangue. Non l'ho mai visto così infuriato, probabilmente perché ho fatto una delle cose peggiori che lui possa immaginare. Nei suoi occhi leggo il desiderio di uccidere, ogni briciola di umanità è svanita, consumata dalla rabbia.

Quando il suo pugno si abbatte sulla mia faccia, il sangue comincia a colarmi sul viso e schizza sulla sua camicia. So che questa volta finirà con l'uccidermi e dovrei difendermi, ma ho imparato a morire dentro. Tra l'altro, ormai non me ne importa più niente.

Poi qualcuno esce dall'ombra e ci interrompe. Appena mi asciugo il sangue dagli occhi mi rendo conto che è una ragazza, terrorizzata. Non capisco perché sia intervenuta, ma le devo molto.

Quella notte Callie Lawrence mi ha salvato la vita, accidenti, anche se forse non se n'è resa davvero conto. Vorrei che lo sapesse, ma non ho mai trovato il modo di dirglielo, né l'ho più vista dopo di allora. Ho saputo che è partita in anticipo per il college per cominciare la sua nuova vita. La invidia.

Il mio primo giorno al campus sta andando abbastanza bene, soprattutto da quando mamma e papà se ne sono andati. Quando li ho visti allontanarsi in macchina, ho respirato per la prima volta nella mia vita.

Io e Luke stiamo gironzolando nel campus affollato cercando di orientarci, e intanto proviamo qualche lancio con la palla da football.

Il sole splende nel cielo, gli alberi sono verdi e c'è una tale carica di novità nell'aria che mi sento gasato. Vo-

glio ricominciare da zero, essere felice, vivere, una volta tanto.

Su un lancio particolarmente lungo finisco addosso a una ragazza. Mi sento un coglione, soprattutto perché mi sembra così piccola e fragile. Mi guarda con gli occhi azzurri sgranati e sembra spaventata a morte. La cosa più strana è che mi chiama per nome, ma quando le chiedo come fa a conoscermi, fila via in tutta fretta.

Sto letteralmente sclerando, non faccio che pensare al suo viso... ha qualcosa di familiare. Perché non riesco a ricordare chi cavolo sia?

«Hai visto quella ragazza?», chiedo a Luke. È il mio migliore amico dalla seconda elementare, da quando abbiamo scoperto quanto fossero incasinate le nostre vite familiari, seppure per motivi diversi.

«Quella che hai centrato in pieno?». Piega il foglio con l'orario delle lezioni e lo infila nella tasca posteriore dei jeans. Mi ricorda quella ragazzina taciturna che veniva a scuola con noi, quella che Daisy non perdeva occasione di tormentare».

I miei occhi si spostano sul portone oltre il quale è sparita. «Callie Lawrence?»

«Sì, credo si chiamasse così». Sbuffa con aria stanca mentre si guarda intorno, cercando di orientarsi. «Ma non penso che sia lei. Callie non si metteva tutta quella roba nera intorno agli occhi e aveva un taglio di capelli che la faceva sembrare un ragazzo. E poi quella ragazza era più magra».

«Già, sembrava diversa». Ma se è Callie, devo parlarle di quella sera. «Comunque Callie è sempre stata magra. Per questo Daisy la prendeva in giro».

«Quella era solo *una* delle ragioni», mi ricorda, e la sua faccia si contrae in una smorfia di disgusto per qualco-

sa dietro di me. «Credo che andrò a cercare la nostra stanza». Luke si allontana in fretta prima che io possa dire una parola.

«Eccoti, finalmente». Daisy arriva alle mie spalle, sommergendomi con un'ondata di profumo e di lacca per capelli.

Ora capisco perché Luke se l'è squagliata. Daisy non gli va a genio per molte ragioni; una delle quali è che la considera una puttana. E lo è, ma a me va bene così, perché mi permette di evitare qualsiasi coinvolgimento o di provare qualcosa, e questo è l'unico modo che conosco per vivere la vita.

«Spero che non stavate parlando di me». Daisy mi cinge con le braccia e mi massaggia lo stomaco con la punta delle dita. «A meno che non fosse qualcosa di buono».

Mi giro e le do un bacio sulla fronte. Porta un vestito blu con una profonda scollatura messa in risalto da una collana. «Nessuno stava parlando di te. Luke è andato solo a cercare la sua stanza».

Si mordicchia il labbro lucido di rossetto e sfarfalla le ciglia. «Bene, perché sono già in ansia al pensiero di lasciare tutto solo il mio ragazzo esageratamente focoso. Ricorda che puoi flirtare, ma non toccare». Daisy si annoia facilmente e dice le cose tanto per fare scena.

«Non toccare. Ricevuto», dico, reprimendo un gesto di esasperazione. «E ti confermo che nessuno stava parlando di te».

Attorciglia una ciocca di capelli intorno al dito con espressione assorta. «Non mi dispiace che tu parli di me, purché ne parli bene».

Ho conosciuto Daisy al secondo anno delle superiori, quando si è trasferita nella nostra scuola. Ha monopolizzato subito l'attenzione di tutti, e ne era ben

consapevole. Anche io ero piuttosto popolare, ma non avevo una ragazza fissa, pensavo solo a divertirmi. Ero più concentrato sul football, perché era questo che mio padre voleva da me. Daisy, però, aveva mostrato un certo interesse nei miei confronti e un paio di settimane più tardi eravamo ufficialmente una coppia. È un'egocentrica e non mi chiede mai da dove sono saltati fuori tutti i miei lividi, tagli e cicatrici. Ha sollevato l'argomento solo la prima volta che abbiamo scopato, e le ho detto che avevo avuto un incidente con il quad, da bambino. Non ha indagato sulle lesioni più fresche.

«Senti, piccola, devo andare». Le sfioro le labbra con un bacio. «Devo registrarmi, disfare i bagagli e capire come funzionano le cose qui».

«Va bene». Atteggia le labbra a broncio e mi passa le dita fra i capelli, poi mi attira a sé per un bacio intenso. Si scioglie dall'abbraccio e mi sorride. «Immagino che tornerò a casa e cercherò di ingannare il tempo con quei noiosi ragazzini delle superiori».

«Sono certo che te la caverai», le dico mentre indietreggio in direzione delle porte, manovrando in mezzo alla calca sul marciapiede. «Tornerò per il raduno degli ex allievi».

Mi fa un cenno con la mano prima di avviarsi verso il parcheggio. La seguo con lo sguardo finché non sale in macchina, poi entro nell'edificio. All'interno l'aria è più fresca, la luce è smorzata e il caos regna incontrastato.

«Non ci serve una visita guidata». Mi avvicino a Luke, intento a leggere un volantino rosa vicino al tavolo delle adesioni. «Non dovevi cercare la tua stanza, o era solo una scusa per evitare Daisy?»

«Quella ragazza mi fa impazzire». Si passa le dita fra i corti capelli castani. «Ci stavo andando, ma poi mi

sono reso conto che sarebbe stato più semplice seguire una di queste visite guidate e imparare a orientarmi una volta per tutte».

Luke è una persona molto strutturata quando si tratta di scuola e di sport. A me non stupisce, visto che conosco la sua storia, ma probabilmente agli occhi di un estraneo deve apparire come un piantagrane che ha abbandonato prematuramente gli studi.

«Ok, vada per la visita». Scrivo i nostri nomi sul foglio e la ragazza dai capelli rossi seduta dietro il tavolo mi sorride.

«Ne è partita una proprio adesso», mi fa notare la ragazza, mettendo spudoratamente in mostra la scollatura mentre si sporge sul tavolo. «Hanno appena imboccato il corridoio».

«Grazie», rispondo con un ampio sorriso mentre mi avvio con fare baldanzoso nella direzione indicata.

«È sempre così», osserva divertito Luke aggirando un tavolino pieno di vassoi di biscotti. «Le attiri come una calamita».

«Non sono io a volerlo. In realtà, preferirei che la smettessero». Ci aggregiamo al gruppo in partenza.

«Non è vero». Alza gli occhi al cielo. «Ti piace l'effetto che fai, e lo sai. E vorrei che agissi di conseguenza, così potresti mollare quella puttana».

«Daisy non è poi così male. Probabilmente è l'unica ragazza che non se la prende se flirto un po' con le altre». Incrocio le braccia e osservo spietatamente la guida, un tipo goffo con gli occhiali spessi e i capelli arruffati e un portablocco per appunti fra le mani. «È proprio necessaria questa visita? Preferirei disfare i bagagli».

«Voglio capire come orientarmi qui dentro», dice Luke. «Tu puoi andare in camera, se vuoi».

«Sto bene qui». I miei occhi si posano su una ragazza dall'altra parte della folla; quella che ho investito poco prima. Sta sorridendo al ragazzo vicino a lei, che le bisbiglia qualcosa nell'orecchio. Rimango colpito dalla naturalezza del suo atteggiamento, così diverso da quelli a cui sono abituato.

«Cosa stai guardando?». Luke segue il mio sguardo e increspa la fronte. «Sai che ti dico? Potrebbe essere Callie Lawrence. Ora che ci penso, ricordo che suo padre ha accennato che sarebbe venuta all'università del Wyoming».

«Impossibile... non può essere... no?». Osservo i suoi capelli castani, i vestiti che mettono in evidenza la corporatura esile, gli occhi azzurri che brillano mentre ride. L'ultima volta che l'ho vista, quegli stessi occhi azzurri erano confusi e diffidenti. La Callie che conoscevo era più spenta, portava indumenti sformati e abbondanti, e aveva un'aria sempre triste. Fuggiva da tutto e da tutti, tranne la sera che mi ha salvato il culo.

«No, è lei», conferma Luke senza esitazione. «Ricordo che aveva quella piccola voglia sulla tempia, proprio come quella ragazza. Non può essere una semplice coincidenza».

«Cazzo», esclamo ad alta voce, e tutti si girano verso di me.

«Posso aiutarti?», domanda la guida con tono gelido. Faccio cenno di no, notando che Callie mi sta fissando. «Scusa, amico, mi era sembrato che un'ape mi si fosse posata addosso».

Luke sbruffa divertito e io sto attento a non seguire il suo esempio. Infastidita, la guida riprende il suo discorso sulla dislocazione degli uffici, indicando via via le singole porte.

«Cos'è successo?», domanda Luke a bassa voce mentre piega con cura un foglio.

«Niente». Passo rasente alla folla, ma Callie non si vede da nessuna parte. «Hai visto dov'è andata?»

«No».

Faccio correre lo sguardo lungo il corridoio, ma non c'è traccia della ragazza. Devo trovarla, così potrò ringraziarla per avermi salvato la vita, come avrei dovuto fare quattro mesi fa.